

Il commento

GIORGIO BARBA NAVARETTI

L'INTERESSE COMUNE NELLA GLOBALIZZAZIONE DEL FUTURO

Il viaggio del Presidente Biden nel Sud-Est asiatico per lanciare l'Indo-Pacific Economic Framework (Ipef) ci ha offerto un magnifico punto di osservazione sulla globalizzazione del futuro: complesse alleanze politiche e tecnologiche nel nome della democrazia. E il tramonto di un processo fondato su un semplice interesse comune: l'integrazione dei mercati. Il governo economico globale si basa su due fondamentali principi. Il primo: quel che fa male a me fa male anche agli altri. Se scelgo l'autarchia chiudo il mercato internazionale ai miei esportatori ma anche il mio a quello degli altri. Il secondo: è interesse di tutti trovare una soluzione comune per evitare scelte di singoli Paesi che danneggino gli altri. La rapidissima globalizzazione degli ultimi quarant'anni si è dunque basata sul presupposto che l'integrazione economica facesse bene a tutti e che l'interesse di unire e aprire i mercati fosse più forte di qualunque divergenza tra sistemi politici molto diversi. Ora questo principio dell'interesse comune è stato minato due volte. Dalla percezione, soprattutto in Occidente, che il libero scambio in verità non faccia bene a tutti e che la crescita che genera non compensi chi rimane indietro, anzi accentui le distanze. E dal difficile confronto tra America e Cina negli anni di Trump e ora con Biden e dalla guerra in Ucraina. Così, il confronto tra autocrazie e democrazie ha iniziato a prevalere sull'interesse comune dei mercati aperti. L'Ipef è un riflesso di questo disagio da globalizzazione. Soprattutto per due ragioni. Primo, perché esclude la Cina. Secondo, perché non prevede una riduzione delle barriere commerciali. Gli Stati Uniti avrebbero potuto aderire a un accordo di libero scambio di cui la Cina è parte, il Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership (Cptpp), che include più o meno gli stessi partner dell'accordo Indo-Pacifico. Per di più, il

rinnovato attivismo asiatico di Biden è un tentativo di riprendere le alleanze economiche nell'area dopo il ritiro di Trump, dall'antenata della Ctppt, la Trans Pacific Partnership nel 2017. Ma il Presidente Usa oggi non cerca un accordo con la Cina, né di aprire di più il proprio mercato al commercio estero. Al contrario, Ipef ha l'obiettivo di contenere l'espansionismo commerciale cinese nella regione alleando invece tutti i Paesi che condividono (più o meno) sistemi di governo democratici. Non è un caso che la dichiarazione congiunta del Presidente americano e del primo ministro giapponese, nel momento del lancio del negoziato, dedichi ampio spazio alle "continue azioni cinesi in contrasto con il sistema di regole internazionali". Biden, per quanto più moderato di Trump, continua sulla linea della protezione del mercato interno. Gli accordi del XX secolo permettevano ai Paesi avanzati di sfruttare il basso costo del lavoro. Ma la concorrenza tra lavoratori del Sud e del Nord ha spostato il consenso politico negli Usa e nelle altre economie avanzate verso la difesa delle produzioni nazionali e ha messo in crisi la strategia di globalizzazione. E reso difficile firmare accordi di libero scambio con Paesi a reddito basso come l'India. L'Ipef cambia le carte in tavola. Un accordo del XXI secolo per Katherine Tai, la responsabile del commercio estero americano, serve a «rafforzare la leadership Usa nella regione, un bene per i lavoratori e le imprese americane». Ma dov'è la contemporaneità di Ipef? In gran parte, ovviamente, nel digitale. Si propone di definire standard per la condivisione dei dati e così rafforzare il commercio digitale. E poi nella collaborazione tecnologica, soprattutto verso la sostenibilità ambientale, ma non solo. Con lo sviluppo dei Paesi emergenti e la riorganizzazione delle attività economiche del Nord, la vera preoccupazione oggi è la dissipazione di tecnologia. Per Paesi sempre più

ansiosi di perdere la propria sovranità tecnologica, verso partner spesso poco affidabili, è essenziale porre meccanismi di condivisione e di protezione delle conoscenze al centro dei nuovi accordi. Infine, l'accordo parla della resilienza delle catene globali di fornitura. Per quanto l'amministrazione continua a predicare il principio di America First (produrre in America), essere globali rimane un elemento chiave di competitività per i Paesi avanzati. Dunque non se ne può fare a meno. Ma i rischi e i costi della frammentazione geografica delle catene di produzione sono aumentati dopo il Covid, le crisi finanziarie e la guerra in Ucraina. L'idea dell'Ipef è che i rischi siano più bassi e le catene più resilienti se la produzione avviene in Paesi amici che condividono sistemi di regole e valori comuni. Insomma, un offshoring democratico. Dunque, vari flash di nuovo mondo. Ma rimane un problema di fondo: in un accordo come l'Ipef è difficile capire quale sia il collante dell'interesse comune. Negli accordi tradizionali era ovvio: il libero scambio, abbassare le barriere commerciali. Ma oggi i Paesi avanzati ricchi non sono politicamente più in grado di offrire la fondamentale carota di un migliore accesso al proprio mercato, che comunque rimane l'obiettivo dei Paesi emergenti. Nel nuovo mondo, pieno di incertezze e nuove povertà, l'idea di interesse comune è ormai molto confusa. Non può facilmente essere sostituita da qualcosa come una santa alleanza contro l'autocrazia, che comunque molti Paesi non sentono propria. Né può essere rimpiazzata da un grande abbraccio tecnologico da cui molti, con economie non abbastanza avanzate, sarebbero esclusi. E se infine, unico collante, rimanesse solo il bastone delle armi di deterrenza, allora la globalizzazione del futuro non sarà certo una ricetta per la prosperità.

DIRIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

OSCAR GIANNINO

IL PARADOSSO DELL'ASSISTENZA: PIÙ SPESA, PIÙ POVERI

In 13 anni in Italia abbiamo raddoppiato la spesa pubblica in assistenza a carico della fiscalità generale (e coprendola buona parte in deficit), ma abbiamo anche raddoppiato il numero dei poveri. Come è possibile? Non esiste un modo per affrontarlo e risolvere questo paradosso inaccettabile? Una seria analisi dei dati dà risposte esaurienti sul come sia avvenuto. Per risolverlo, invece, serve innanzitutto una decisione politico-istituzionale che è da anni sul tavolo, eternamente rinviata. I dati parlano chiaro. La spesa sociale a carico della fiscalità - cioè calcolata al netto della parte previdenziale pagata dai contributi, nonché al netto della spesa dello Stato procapite in scuola, sanità e assistenza non coperta per ogni scaglione di contribuenti dalle imposte realmente pagate, calcolo complesso ma che riserva molte sorprese) - ammontava a 73 miliardi di euro nel 2008, in costante crescita fino ai 114 miliardi del 2019 pre-Covid, ai 144,7 del 2020 e ai 150 miliardi del 2021. Nel 2008, i poveri assoluti calcolati dall'Istat erano 2,1 milioni: anch'essi in costante ascesa, hanno superato la soglia dei 4 milioni nel 2013 e quella dei 5 milioni nel 2018, nel 2020 e 2021 sono arrivati a 5,6 milioni. Le persone in "povertà relativa" - faticano ad arrivare a fine mese - erano 6,5 milioni nel 2008 saliti a 8,8 milioni nel 2019 pre-Covid, che pure fu anno di crescita robusta. Non solo non abbiamo concentrato su di loro i massicci incrementi di spesa sociale, nel frattempo la miriade di misure assunte ha fatto impennare il debito pubblico: dopo la stabilizzazione degli anni 1995-2006 grazie a interventi sulle pensioni, con il debito sceso dal 116% del Pil al 100% nel 2007, il debito è poi schizzato al 131,7% nel 2013, e con i governi Conte dal 132% si è inerpato fino al 157,5% del Pil. Il "quasi pareggio" di bilancio adottato in Costituzione nel 2011 si è rivelato una

burletta. La dispersione degli interventi è dovuta alla natura delle misure predilette dai partiti in questi ultimi anni, i bonus a tempo - che poi però restano - ciascuno dei quali disegnato per platee Isee diverse, ma senza che sia davvero possibile per lo Stato capire se chi in quella platea ne beneficia li stia sommando ad altri sostegni nazionali, di Regioni e Comuni. Bonus asili nido, bonus bebè, bonus latte artificiale, reddito e pensione di cittadinanza, bonus terme, bonus rubinetti, carta famiglia, bonus affitti, superbonus 100% edilizio, giù già fino a 200 euro per 31 milioni di italiani stanziati da Draghi per il caro bollette. L'elenco non è esaustivo, e si somma alla geografia locale dei sussidi, al fatto

che 7,8 milioni di pensionati su 16 milioni sono in realtà attualmente sussidiati perché i loro contributi non coprono affatto la pensione che incassano (continuano a pagare oltre 20 miliardi di pensione agli ex "fondi speciali" che molte categorie ottennero nei primi anni 70 con agevolazioni incredibili), e via continuando. Se poi aggiungiamo che a malapena il 4,6% di contribuenti italiani versa un'Irpef almeno pari, superiore o molto superiore ai circa 16mila euro di spesa pubblica procapite a fine 2021, il quadro è chiaro: i partiti hanno preferito spendere fiumi di denaro a debito per vantarsene di fronte a una lunghissima serie di costituenti sociali sperando elettralmente di

averne un ritorno, ma non hanno né lenito la povertà vera, né alzato l'occupabilità con serie politiche attive del lavoro e formazione, né hanno contenuto il debito che ora torna a essere serio problema, con la giusta marcia indietro che le banche centrali reali devono intraprendere di fronte all'inflazione. Anche le misure migliori - l'assegno unico per nuclei familiari ad esempio, nata con l'idea di razionalizzare tutti i sussidi e le detrazioni precedenti - non è riuscito a evitare che in realtà l'aggravio a carico di fiscalità generale-deficit sia di 7 miliardi di euro in più l'anno. Se si fa un calcolo approssimato dei beneficiari delle misure in corso rispetto a quanto pagano di imposta reale, quasi il 50% degli italiani incassa sussidi "sociali", non i poveri veri. Una percentuale che dovrebbe essere considerata assurda. Per una marcia indietro sarebbe innanzitutto necessario uno strumento tecnologico-istituzionale. Una vera banca dati nazionale dell'assistenza, basata su interoperabilità di ogni banca dati pubblica centrale e locale in materia di fisco, previdenza e lavoro. Senza di essa, lo Stato non sa se davvero chi percepisce il beneficio non lo cumuli con molti altri, non sa quale sia la stima locale delle ragioni della sua difficoltà economica, ignora se cerchi attivamente lavoro e persino se non abbia carichi penali tali da suggerire che sia un truffatore (come riscontrato in molte indagini relative al reddito di cittadinanza). La banca dati nazionale dell'assistenza fece capolino nelle intenzioni pubbliche nel 2001. Fu ripresa nel Jobs Act di Renzi e poi dal ministro Poletti nel 2015. Ma non è mai nata. I partiti hanno scelto un'altra strada, convinti che alle urne paghi di più. Ma è un enorme errore. Postilla: chi volesse approfondire trova un oceano di dati granulari nel libro appena uscito "Il consenso a tutti i costi", di **Alberto Brambilla**, Guerini editore.

Il libro

MARCO PANARA



Un manager internazionale dalla Montedison al Medio Oriente



Lino Cardarelli in una sola vita è stato manager industriale, finanziere, dirigente pubblico e super diplomatico. È stato amministratore delegato della Montedison, un colosso disordinato che era troppo grande per avere un padrone e troppo importante perché le si consentisse di non averne, e in 15 anni di battaglie, scalate, vittorie e sconfitte, il suo compito è stato mettere ordine in quel caos e dare al gruppo una dimensione internazionale. Nel suo percorso c'è la storia di un largo pezzo del capitalismo italiano, da Cuccia ad Agnelli a Gardini, e della chimica italiana dalla Montedison all'Eni, alla Sir, alla Liquichimica. Ma la sua vicenda è variegata e una parte importante è legata all'Iraq e al Mediterraneo. Alla ricostruzione dell'Iraq ha dedicato sette anni, due dei quali con un ruolo apicale a Baghdad in piena guerra civile, per poi continuare a occuparsi di Medio Oriente della costa Nord dell'Africa ai vertici dell'Unione del Mediterraneo. Cardarelli è il manager italiano più internazionale della sua generazione, rigore anglosassone, profonda umanità e spirito critico sempre all'erta.

DIRIPRODUZIONE RISERVATA

DIRIPRODUZIONE RISERVATA